

Giacomo Matteotti

«Uccidete me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai»

Giacomo Matteotti

Martire politico per antonomasia della dittatura fascista, Giacomo Matteotti nacque a Fratta Polesine (RO) il 22 maggio 1885, in una famiglia di commercianti di origine trentina. Frequentò la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, dove si laureò nel 1907 con una tesi sulla recidiva. Si iscrisse giovanissimo al Partito socialista e, nel gennaio del 1916, sposò Velia Titta (1890-1938), dalla quale ebbe



Giacomo Matteotti

tre figli: Giancarlo (1918-2006), deputato dal 1946 al 1963, Gian Matteo (1921-2000), deputato e più volte Ministro della Repubblica, e Isabella (1922-1994). Fu per tutta la vita un coerente antimilitarista e, allo scoppio della Prima guerra mondiale, non esitò ad avversare posizioni interventiste come quella di Mussolini. Questa sua intransigenza a favore della pace lo portò a scontrarsi anche con personalità socialiste da lui stimate, come Treves e Turati, meno integralisti sull'opposizione alla guerra. Per questa sua posizione, fu addirittura accusato di simpatie antinazionali e filoautriche. A seguito del congresso di Roma dell'ottobre 1922, insieme alla corrente riformista di cui faceva parte, Matteotti transitò nel nascente Partito socialista unitario, di cui fu segretario. Fu eletto per la prima volta deputato alle elezioni politiche del novembre 1919 e la sua ascesa politica procedette di pari passo con l'opposizione frontale al fascismo. Attraverso una strenua lotta politica e frequenti e coraggiose denunce delle violenze squadristiche, Matteotti si procurò ben presto l'odio delle frange

fasciste più oltranziste. La pubblicazione, nel 1924, dell'opuscolo *Un anno di dominazione fascista*, rappresentò il punto di arrivo di questa lucida opposizione all'incipiente dittatura, di cui Matteotti non mancò di mettere in risalto il carattere antiproletario. A seguito delle elezioni politiche del 6 aprile 1924, che videro l'affermazione del Partito fascista, la situazione precipitò. Il 30 maggio, infatti, al cospetto della Camera dei Deputati, Matteotti contestò apertamente la validità delle elezioni: a causa delle violenze e delle intimidazioni dello squadristico fascista ai danni di candidati ed elettori dell'opposizione, egli ne chiese l'invalidazione. Il suo discorso fu costantemente interrotto dalle urla provenienti dai deputati di maggioranza, al punto che il Presidente della Camera lo ammonì: «Se ella vuol parlare, ha facoltà di continuare, ma prudentemente». «Io chiedo di parlare non prudentemente, né imprudentemente, ma parlamentariamente» fu la risposta di Matteotti. Il 10 giugno 1924 alle 16.30, un gruppo di fascisti attese Matteotti sul Lungotevere Arnaldo da Brescia e, dopo averlo tramortito, lo caricò su un'automobile. Nella colluttazione che ne seguì, Matteotti fu ripetutamente colpito e, infine, ferito a morte. I cinque responsabili materiali del delitto, Dumini, Volpi, Malacria, Poveromo e Viola, furono arrestati nei giorni successivi al sequestro. Il cadavere fu ritrovato il 16 agosto vicino Roma e trasportato a Fratta Polesine, dove il 21 agosto si svolsero i funerali.



Giacomo Matteotti pochi giorni prima del suo rapimento.



Tribunale di Chieti
Ministero della Giustizia



Il pensiero politico

**«Respingiamo la collaborazione al governo con i partiti borghesi.
Ma respingiamo anche assolutamente l'uso della violenza, la quale può essere
soltanto un mezzo di difesa contro la reazione, la controrivoluzione, il fascismo,
e non mai un mezzo ordinario di lotta civile»**

Giacomo Matteotti, *La Giustizia*, 23 gennaio 1923

“Riformista rivoluzionario” o, meglio, riformista *perché* rivoluzionario. Questa peculiare definizione che Matteotti dava di sé stesso è soltanto apparentemente contraddittoria: egli, infatti, considerava le riforme come lo strumento ideale per conseguire l'obiettivo della realizzazione del socialismo. Fu, in questo senso, un “gradualista”, convinto che l'unico modo di migliorare la società fosse quello di agire incessantemente attraverso l'istituzione parlamentare, i consessi democratici, la lotta politica e i sindacati. Matteotti diffidava del massimalismo rivoluzionario diffuso in ampie frange del Partito socialista e non subì la fascinazione della rivoluzione bolscevica. Al contrario, rimase scettico verso la possibilità e la desiderabilità di una dittatura del proletariato. Per queste ragioni fu invisibile, sul piano politico, ai comunisti. L'epiteto di “*pelleggrino del nulla*” che di lui diede Gramsci in *Lo Stato Operaio* (28 agosto 1924), vale come accusa a Matteotti di un martirio velleitario, compiuto sull'altare di un riformismo legalitario destinato a fallire. L'autentica passione politica di Matteotti non fu mai appiattita su un riformismo inteso come fine: egli concepiva le riforme piuttosto come mezzo volto a un obiettivo più alto e ambizioso, ovvero l'edificazione della società socialista. La lotta politica consisteva per lui nella militanza e nella prassi concreta, mossa da un ideale etico e pedagogico da realizzare attraverso una spinta dal basso, con l'allargamento del perimetro democratico e la



Filippo Turati

partecipazione consapevole alla vita civile e politica. Una lotta sociale che, secondo Matteotti, comincia a partire da sé stessi: «*Abbattere la borghesia è il meno. Il più è costruire e preparare il socialismo dentro di noi. Ora quando la massa sarà pronta ed educata al socialismo, la rivoluzione avverrà da sé, per forza di cose. Ma appunto per ciò noi dobbiamo compiere giorno per giorno quella più difficile ed aspra opera di preparazione la quale non si riassume in un facile grido incompasto o in una momentanea ubriacatura, ma la vera opera rivoluzionaria e socialista, fatta di coscienza e sacrificio*»¹.

Matteotti non era neppure insensibile alla dimensione teoretica, ben consapevole della complessità del dibattito filosofico attorno alla dicotomia tra massimalismo e riformismo, ma, come scrisse di lui Piero Gobetti: «*Non ostentava presunzioni teoriche: dichiarava candidamente di non aver tempo per risolvere i problemi filosofici perché doveva studiare bilanci e rivedere i conti degli amministratori socialisti. E così si risparmiava ogni sfoggio di cultura. Ma il suo marxismo non era ignaro di Hegel, né aveva trascurato Sorel e il bergsonismo*»². Fu, il suo, un riformismo ostinato e per nulla incline a patteggiamenti, al contempo pragmatico e disposto a collaborazioni propizie con altre forze politiche fintanto che i principi di fondo del socialismo fossero rispettati. In caso contrario, l'intransigenza di Matteotti non era negoziabile. Il suo assassinio da parte dei sicari fascisti ne fu un implicito riconoscimento.

Sarebbe necessario, innanzi tutto, che si dicesse se noi stiamo baloccandoci con astrazioni, se noi stiamo fabbricando principî, o se non piuttosto — da buoni riformisti — si tratti di considerare la questione dal punto di vista attuale, immediato, del nostro Partito di fronte all'auspicato intervento italiano nel conflitto d'Europa.

Credo che i principî restino intatti.

Resta fissato in generale che il Partito socialista di ogni Paese ha il dovere di opporsi continuamente alla guerra, e al suo strumento e creatore, il militarismo. Ogni Partito socialista vota contro le spese militari ordinarie del proprio Paese (ancora non ho sentito da nessuna parte enunciare il contrario) per significare l'intesa, le aspirazioni internazionali dei lavoratori contro i Governi dominanti.

Il Partito socialista, non herveista, non insegna alle reclute la diserzione o la insubordinazione, non sollecita le fucilate di Masetti, ma prepara la nuova educazione, i nuovi stati d'animo, il nuovo ambiente, nel quale la guerra tra Italia e Austria possa sembrare simile a una guerra tra Milano e Venezia.

E in tutto questo credo siamo d'accordo, o siamo stati d'accordo almeno fino a ieri, perché nessuno di noi si è preoccupato di pensare alla necessità di maggiori spese militari per dare magari all'Italia migliori “condizioni di vita e di sviluppo”. A questo pensavano già abbastanza i gruppi predominanti, i Governi; il Partito socialista additava altre vie, altre spese, per la vita e lo sviluppo nazionale.

La lotta contro lo squadristismo

«...preferisco al cattedratico impotente lo squadrista che agisce»

Benito Mussolini, Congresso fascista di Roma, 21 giugno 1925

Il fenomeno dello squadristismo, che si sviluppò in Italia a partire dal 1919, vide protagoniste le cosiddette squadre d'azione, riconducibili ai Fasci di combattimento e, a partire dal 1921, al Partito fascista. Caratteristica di questi gruppi, a cui presero parte molti ex combattenti della Prima guerra mondiale, era l'agire intimidatorio e violento esercitato contro gli avversari politici del fasci-



Benito Mussolini con le camicie nere durante la marcia su Roma, 1922.

smo. Mussolini impiegò massicciamente le “squadracce” fino al 1925, anno a partire dal quale poté disporre a piene mani della macchina repressiva dello Stato. Le azioni violente furono compiute soprattutto nei comuni operai e contadini delle regioni centro-settentrionali, per poi estendersi ai grandi centri urbani. Tra gli obiettivi principali delle squadre vi furono soprattutto le sedi politiche del Partito socialista, le Camere del lavoro e le Case del popolo, oltre alle redazioni dei giornali di sinistra. La violenza non si limitava alla devastazione di sedi e uffici, ma era diretta fisicamente contro i principali esponenti del socialismo e del sindacalismo locali. Nelle aree rurali, così come in quelle industriali, lo squadristismo fu spesso tollerato e persino sovvenzionato da parte di proprietari terrieri e imprenditori, i quali vedevano nelle squadracce una risorsa contro le occupazioni e le proteste di contadini e operai. Le stesse forze dell'ordine, già alle prese con la violentissima ondata di scioperi e proteste del Biennio rosso (1919/20), mostrarono ampia tolleranza nei confronti delle azioni delle squadracce. Matteotti levò sin da subito la propria voce contro lo squadri-

smo: lo fece sulla stampa e anche in Parlamento, come alla Camera il 31 gennaio del 1921, quando accusò il governo Giolitti di complicità nelle violenze.

«Si presentano davanti a una casetta e si sente l'ordine: circondate la casa. Sono venti, sono cento persone armate di fucili e di rivoltelle. Si chiama il capolega e gli si intima di discendere. Se il capolega non discende gli si dice: se non scendi ti bruciamo la casa, tua moglie, i tuoi figliuoli. Il capolega discende, se apre la porta lo pigliano, lo legano, lo portano sul camion, gli fanno passare le torture più inenarrabili, fingendo di ammazzarlo, di annegarlo, poi lo abbandonano in mezzo alla campagna, nudo, legato ad un albero! Se il capolega è un uomo di fegato e non apre e adopera le armi per la sua difesa, allora è l'assassinio immediato che si consuma nel cuore della notte, cento contro uno. Questo è il sistema nel Polesine...»: con queste parole, il 10 marzo dello

stesso anno, denunciò nuovamente, in Parlamento, la violenza squadristica, stavolta perpetrata nella sua terra d'origine.

Con l'ascesa al potere politico del Partito fascista, e pur con la contrarietà delle frange più estreme, Mussolini scelse la via della cosiddetta “normalizzazione” dello squadristismo. Le “camicie nere” furono inquadrare nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, un'organizzazione paramilitare sottoposta al controllo del partito e incaricata di provvedere alla sicurezza dello Stato fascista.

FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO - Comitato Centrale
MILANO - Via Paolo da Cannobbio, 37 - Telefono 7156

Italiani!

Ecco il programma nazionale di un movimento sanamente italiano. Rivoluzionario, perché antidogmatico e antidemagogico; fortemente innovatore perché antipregiudizievole. Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti. Gli altri problemi: burocrazia, amministrativi, giuridici, scolastici, coloniali, ecc. li tratteremo quando avremo creato la classe dirigente.

Per questo NOI VOGLIAMO:

Per il problema politico

- a) Suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.
- b) Il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i Deputati abbassato ai 25 anni.
- c) L'abolizione del Senato.
- d) La convocazione di una Assemblea Nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.
- e) La formazione di Consigli Nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni ecc. eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi, e col diritto di eleggere un Commissario Generale con poteri di Ministro.

Per il problema sociale:

NOI VOGLIAMO:

- a) La sollecita promulgazione di una Legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro.
- b) I minimi di paga.
- c) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.
- d) L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.
- e) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.
- f) Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sull'invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare:

NOI VOGLIAMO:

- a) L'istituzione di una milizia Nazionale, con brevi periodi d'istruzione e compito esclusivamente difensivo.
- b) La nazionalizzazione di tutte le Fabbriche di Armi e di esplosivi.
- c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario:

NOI VOGLIAMO:

- a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera **ESPROPRIAZIONE PARZIALE** di tutte le ricchezze.
- b) Il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le monache Vescovi, che costituiscono una enorme passività per la Nazione, e un privilegio di pochi.
- c) La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, ed il sequestro dell'85% dei profitti di guerra.

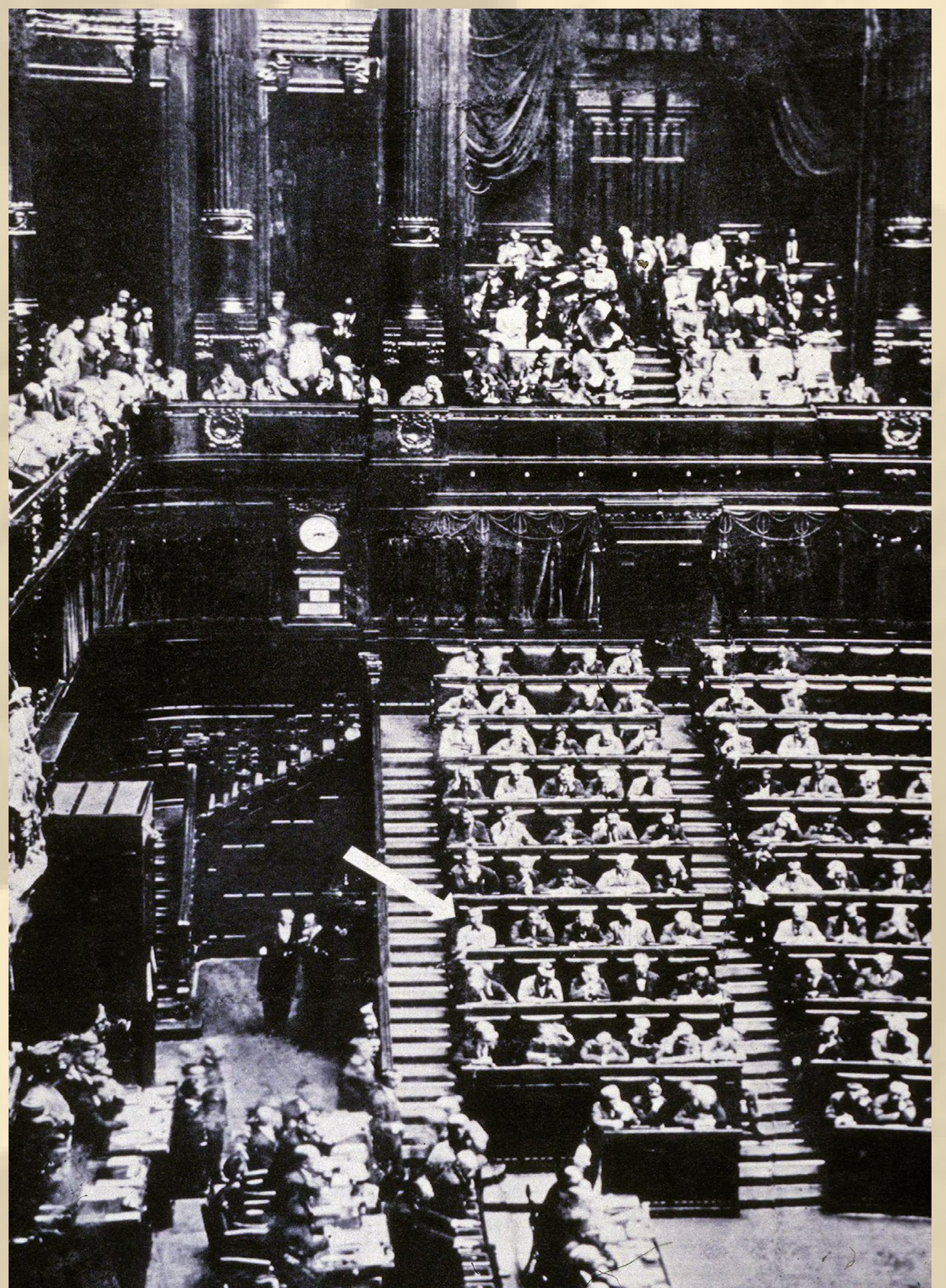
Il discorso del 30 maggio 1924

**«Voi dichiarate ogni giorno di volere ristabilire l'autorità dello Stato e della legge.
Fatelo, se siete ancora in tempo; altrimenti voi sì, veramente,
rovinare quella che è l'intima essenza, la ragione morale della Nazione»**

Giacomo Matteotti, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 30 maggio 1924

Le elezioni politiche del 6 aprile 1924 furono disciplinate dalla recentissima legge Acerbo, che configurava un sistema proporzionale con un forte premio di maggioranza. Le consultazioni si svolsero in un clima di violenze e intimidazioni da parte delle squadracce fasciste, specialmente nelle campagne. La diffusa criminalità degli squadristi fu incoraggiata dalle forze dell'ordine, che mantennero un ambiguo atteggiamento di tolleranza. Il risultato elettorale vide trionfare i candidati fascisti raccolti nella Lista nazionale e nella Lista nazionale bis, con numeri schiacciati soprattutto nell'Italia meridionale. Nella circoscrizione Abruzzi e Molise, in particolare, il partito di Mussolini ottenne il record percentuale di preferenze.

Il 30 maggio 1924, Matteotti prese la parola alla Camera dei Deputati, levando una denuncia contro le violenze e i soprusi commessi dai fascisti in tutta Italia e chiedendo l'invalidazione del recente risultato elettorale. Il discorso ardente dell'onorevole socialista fu interrotto continuamente da urla e schiamazzi da parte dei deputati fascisti. Matteotti prese la parola e contestò apertamente la validità delle elezioni, proseguendo così: *«L'elezione secondo noi è essenzialmente non valida, e aggiungiamo che non è valida in tutte le circoscrizioni. [...] Vi è una milizia armata, composta di cittadini di un solo Partito, la quale ha il compito dichiarato di sostenere un determinato*



Matteotti - indicato dalla freccia - in aula alla Camera dei Deputati.

Camera dei Deputati
TORNATA DEL 30 MAGGIO 1924
PRESIDENTE. Concluda, onorevole Matteotti. Non provochi incidenti! MATTEOTTI. Io protesto! Se ella crede che, non gli altri mi impediscano di parlare, ma che sia io a provocare incidenti, mi seggo e non parlo! (<i>Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori prolungati.</i>) PRESIDENTE. Ha finito? Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Rossi... MATTEOTTI. Ma che maniera è questa! Lei deve tutelare il mio diritto di parlare! Io non ho offeso nessuno! Riferisco soltanto dei fatti! ho diritto di essere rispettato! (<i>Rumori prolungati — Conversazioni.</i>) CASERTANO. presidente della Giunta delle elezioni. Chiedo di parlare. PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente della Giunta delle elezioni. C'è una proposta di rinvio degli atti alla Giunta. MATTEOTTI. Onorevole Presidente! ... PRESIDENTE. Onorevole Matteotti, se ella vuol parlare, ha facoltà di continuare, ma prudentemente. MATTEOTTI. Io chiedo di parlare non prudentemente, nè imprudentemente, ma parlamentariamente!

Governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse. [...] Voi dichiarate ogni giorno di volere ristabilire l'autorità dello Stato e della legge. Fatelo, se siete ancora in tempo; altrimenti voi sì, veramente, rovinare quella che è l'intima essenza, la ragione morale della Nazione. Non continuate più oltre a tenere la Nazione divisa in padroni e sudditi, poiché questo sistema certamente provoca la licenza e la rivolta. Se invece la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di saperseli correggere da sé medesimo. Noi deploriamo invece che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Ma il nostro popolo stava risollemandosi ed educandosi, anche con l'opera nostra. Voi volete ricacciarci indietro. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il più alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità, domandando il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle elezioni».

Egli concluse con fatica il proprio discorso, ostacolato dalle ostilità e dalle intemperanze dei deputati fascisti, addirittura invitato alla prudenza da Alfredo Rocco, Presidente della Camera. Mussolini, secondo quanto riportato da Cesare Rossi, uscì furioso dall'aula e ammonì *«quell'uomo dopo quel discorso non dovrebbe più circolare»*. Matteotti era consapevole che quel discorso avrebbe portato a conseguenze funeste. A chi si congratulò con lui, rispose: *«ora preparate l'elogio funebre per me»*.

Il processo Matteotti a Chieti IL CONTESTO STORICO

Tribunale di Chieti
Ministero della Giustizia



L'omicidio e il Regime in difficoltà

«Per quanto riguarda il fascismo, dovremmo essere al principio della fine. Credevo anche io che piovesse, ma non che diluviasse addirittura»

Luigi Salvatorelli a Benedetto Croce, 28 giugno 1924

Intorno alle 16.30 del 10 giugno 1924, Giacomo Matteotti uscì dalla propria abitazione romana in via Pisanelli 40 per dirigersi, a piedi, alla Camera dei Deputati del Regno. Percorse il Lungotevere Arnaldo da Brescia, dove ad attenderlo a bordo di un'automobile c'erano i suoi assassini. Questi furono in seguito identificati in Amerigo Dumini, il leader del gruppo, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacra e Amleto Poveromo, membri della polizia politica fascista soprannominata "Ceka", sulla falsariga di quella sovietica. Matteotti fu colpito ripetutamente e, con fatica, caricato in macchina. La sua resistenza fu tenace: gettò fuori dall'automobile il tesseri-

Giovanni Marinelli, Segretario del Partito fascista e ad Aldo Finzi, Sottosegretario al Ministero degli Interni. A Rossi e Finzi, oltrech  al Generale Emilio De Bono, quadrumviro della marcia su Roma e Capo della Polizia, Mussolini impose prudentemente le dimissioni, spinto dalla montante indignazione dell'opinione pubblica di fronte ai sospetti. Lo stesso Mussolini si dimise da Ministro dell'Interno, lasciando il posto a Luigi Federzoni. Per il Capo del Governo, i mesi a seguire furono politicamente difficili, stretto tra chi, nelle istituzioni e nelle piazze, gridava allo scandalo per l'uccisione di un membro del Parlamento e, dall'altra parte, le frange pi  estreme del fa-

scismo, che spingevano per un definitivo colpo di mano contro le opposizioni e lo stato democratico. Per alcuni mesi, il regime sembr  davvero sul punto di cadere, nonostante l'affrettata presa di distanza dal delitto da parte di Mussolini. Alla luce dei fatti, le sue parole per Matteotti vergate su *Il Popolo d'Italia* appena un anno prima, avevano acqui-

sito un senso molto pi  sinistro: «*Quanto al Matteotti – volgare mistificatore, notissimo vigliacco e pregevolissimo ruffiano – sar  bene che egli si guardi! Che se dovesse capitargli di trovarsi, un giorno o l'altro, con la testa rotta (ma proprio rotta!) [...] non sar  in diritto di dolersi, dopo tanta ignobilit  scritta e sottoscritta*»¹.



Corriere della Sera - 13 giugno 1924.

no da deputato e ruppe con un calcio il vetro che separava i sedili posteriori dall'autista, il quale fu costretto a suonare il clacson per coprire le urla della colluttazione, attirando cos  l'attenzione dei passanti. Fu fatale una coltellata inferta tra ascella e torace. Il cadavere fu seppellito dagli assassini in un bosco in localit  Quartarella, nel comune di Riano, vicino Roma. Mussolini, messo prontamente al corrente dei fatti, rispondendo il 12 giugno a un'interrogazione parlamentare, pavent : «*l'ipotesi di un delitto, che, se compiuto, non potrebbe non suscitare lo sdegno e la commozione del governo e del parlamento.*». Le indagini furono rapide e, grazie a dei testimoni, i responsabili materiali del delitto furono identificati: n  la polizia e n  gli organi inquirenti, nel 1924, erano stati ancora completamente fascistizzati. Le indagini volsero alla ricerca dei mandanti e condussero subito a Cesare Rossi, Capo Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio, a



La salma di Matteotti viene portata via dal luogo del ritrovamento.

¹ *Le mascalzonne dell'on. Matteotti*, Il Popolo d'Italia, 3 maggio 1923.

La Secessione dell'Aventino

*«Noi parliamo da quest'aula parlamentare mentre non vi è più Parlamento.
I soli eletti stanno su l'Aventino delle loro coscienze»*

Filippo Turati, *Il discorso di Turati*, Avanti, 28 giugno 1924

La crisi politica aperta dal delitto Matteotti fu di tale portata che, come scrisse Ugo Ojetti: «*Proprio vi sono due morti, Matteotti e Mussolini. E l'Italia è divisa in due; quelli che piangono per la morte dell'uno, quelli che piangono per la morte dell'altro*»¹. Con il fascismo sull'orlo della rovina, le forze antifasciste si posero il problema di capitalizzare politicamente un momento storico che, per alcuni mesi, apparve propizio all'imminente trapasso del regime.

Il 27 giugno 1924, 123 deputati dei partiti dell'opposizione, a eccezione dei comunisti che si riunirono separatamente, si radunarono nella "sala della Lupa" di Montecitorio (oggi anche nota come "sala dell'Aventino") e decisero di abbandonare i lavori parlamentari. L'espressione "Secessione dell'Aventino", prende il nome dal colle di Roma sul quale si ritiravano i plebei nei momenti di maggiore conflitto con i patrizi. Nelle intenzioni delle opposizioni, l'abbandono del Parlamento aveva lo scopo di delegittimare la maggioranza fascista che aveva illecitamente egemonizzato la Camera, per preparare una possibile svolta politica. L'effetto, tuttavia, non fu quello voluto. Anzitutto,



Lungotevere Arnaldo da Brescia a Roma, luogo del rapimento. Alcuni deputati socialisti rendono omaggio a Matteotti.

poiché il governo poté gestire il caso Matteotti senza risponderne in Parlamento. In secondo luogo, i parlamentari secessionisti si trovarono tra l'incudine e il martello: da un lato la scure dell'adagio «*gli assenti hanno torto*» impugnata dai fascisti; dall'altro, l'accusa di un atteggiamento sterile e rinunciatario mossa dagli ambienti antifascisti non aventiniani, come quello comunista. Il partito di Gramsci, infatti, si era schierato contro gli aventiniani - i quali avevano chiarito ogni contrarietà a un'opposizione violenta ed extralegale - rei di aver rifiutato la proposta di uno sciopero generale.

Con una maggioranza alla Camera di 374 deputati su 535, l'unico possibile scricchiolio per la maggioranza risiedeva nella perplessità dei 143 eletti di provenienza prevalentemente liberale che appoggiavano il governo, scossi dal delitto Matteotti. Una loro disgregazione avrebbe potuto aprire una crisi parlamentare e la possibilità di una maggioranza diversa. La secessione aventiniana ebbe, invece, l'effetto di condurre un preoccupato Mussolini sui più miti passi di un'apparente via normalizzatrice, favorendo un rimpasto governativo a vantaggio di personalità di provenienza liberale, cattolica e nazionalista. A Federzoni, nominato Ministro dell'Interno, seguirono altre nomine a Ministro di personalità non fasciste quali quelle dei liberali Casati e Sarrocchi.

La svolta del 3 gennaio 1925 sancì sul piano politico la fine dell'esperienza aventiniana, che rimase in piedi esclusivamente su un piano morale, fino alla decadenza dei suoi deputati, decretata il 9 novembre 1926. L'indignazione morale che aveva scosso l'Italia all'indomani del delitto Matteotti, non aveva trovato nella Secessione dell'Aventino un valido sbocco politico.



Antonio Gramsci

¹ U. Ojetti, *I taccuini 1914-1943*, Firenze, Sansoni, 1954.

Il discorso del 3 gennaio 1925

«*Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito?*»

Benito Mussolini, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 3 gennaio 1925

Il discorso tenuto da Mussolini il 3 gennaio del 1925 di fronte alla Camera dei Deputati viene fatto coincidere, dalla storiografia, con la trasformazione del regime in una dittatura “a viso aperto”. Dopo i mesi di maggiore attendismo e prudenza politica, seguiti all’omicidio Matteotti e alla “crisi di coscienza” di una parte del Paese, il discorso di Mussolini segnò l’uscita dalla residua ambiguità di una zona grigia di contraddizione tra parole e fatti, tra la difesa retorica della legalità e la costante violazione della legge.

Esso fu, inoltre, l’ulteriore prova della sottomissione della Corona al fascismo, già evidenziata a seguito della marcia su Roma, quando Vittorio Emanuele II aveva rifiutato di dichiarare lo stato d’assedio proposto da Luigi Facta, Capo del Governo dimissionario. Avendo a disposizione adeguati poteri costituzionali e il comando dell’esercito, il Re avrebbe potuto reprimere la deriva autoritaria del governo, ma scelse di non intervenire.

Il 3 gennaio, nell’aula parlamentare, erano assenti i principali deputati dell’opposizione, protagonisti della volontaria astensione dai lavori della Camera, nota come “Secessione dell’Aventino”.

Mussolini sfidò apertamente i deputati, invitandoli a condurlo davanti all’Alta Corte di Giustizia: *«L'articolo 47 dello Statuto dice: “La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta corte di giustizia.” Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47»*. Ne seguì un agghiacciante silenzio presto infranto da fragorosi applausi, ai quali Mussolini rispose compiaciuto con una dichiarazione d’intenti (*«Il mio discorso sarà quindi chiarissimo, e tale da determinare una chiarificazione assoluta»*) e poi con queste parole: *«Ebbene, io dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea, ed al cospetto di tutto il popolo italiano, che assumo (io solo!) la responsabilità (politica! morale! storica!) di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere [...] io ne sono il capo. [...] Signori, vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il Fascismo fosse finito perché io lo comprimevo, che il Partito fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Se io la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo la mettessi a scatenarlo, oh, vedreste allora... Ma non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno e definitivamente la sedizione dell'Aventino. [...]*

L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa; gliela daremo con l'amore, se è possibile, o con la forza se sarà necessario...».

Il giorno seguente fu ordinato ai prefetti di reprimere con la massima durezza ogni manifestazione di dissenso, anche attraverso il controllo della stampa. La dittatura “a viso aperto” era cominciata.

L’articolo 47 dello Statuto dice: « La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re, e di tradurli dinanzi all’Alta Corte di giustizia ».

Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c’è qualcuno che si vuol valere dell’articolo 47. (*Vivissimi prolungati applausi — Moltissimi deputati sorgono in piedi — Grida di Viva Mussolini! Applausi anche dalle tribune*).

Il mio discorso sarà quindi chiarissimo e tale da determinare una chiarificazione assoluta.

Voi intendete che dopo aver lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio, ai quali del resto andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada con gli stessi compagni può essere ancora percorsa nell’avvenire. (*Approvazioni — Commenti*).

Sono io, o signori, che levo in quest’Aula l’accusa contro me stesso. Si è detto che io avrei fondato una *ceka*. Dove? Quando? In qual modo? Nessuno potrebbe dirlo!

Tornata di sabato 3 gennaio 1925 - Archivio Storico della Camera dei Deputati.

A tutto questo come si risponde? Si risponde con una accentuazione della campagna. Si dice: il fascismo è un’orda di barbari accampata nella nazione; è un movimento di banditi e di predoni! Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la trista storia delle questioni morali in Italia! (*Vive approvazioni*).

Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l’arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. (*Vivissimi e reiterati applausi — Molte voci: Tutti con voi! Tutti con voi!*)

Tornata di sabato 3 gennaio 1925 - Archivio Storico della Camera dei Deputati.



I moventi del delitto

**«È tempo che i dormienti si sveglino, le schiene si drizzino
e le libere coscienze si uniscano per restituire l'Italia alla civiltà»**

Giacomo Matteotti, *Per non dormire*, La Giustizia, 23 settembre 1923

Il fatto nella sua precisione è questo: oggi in Italia esiste una organizzazione pubblicamente riconosciuta e nota nei suoi aderenti, nei suoi capi, nella sua composizione, nelle sue sedi, di bande armate, le quali dichiarano (hanno questo coraggio che io volentieri riconosco) dichiarano apertamente che si prefiggono atti di violenza, atti di rappresaglia, minacce, violenze, incendi, e li eseguono, non appena avvenga o si pretesti che avvenga alcun fatto commesso dai lavoratori a danno dei padroni o della classe borghese. È una perfetta organizzazione della giustizia privata; ciò è incontrovertibile.

Tornata di lunedì 31 gennaio 1921 - Archivio storico della Camera dei Deputati.

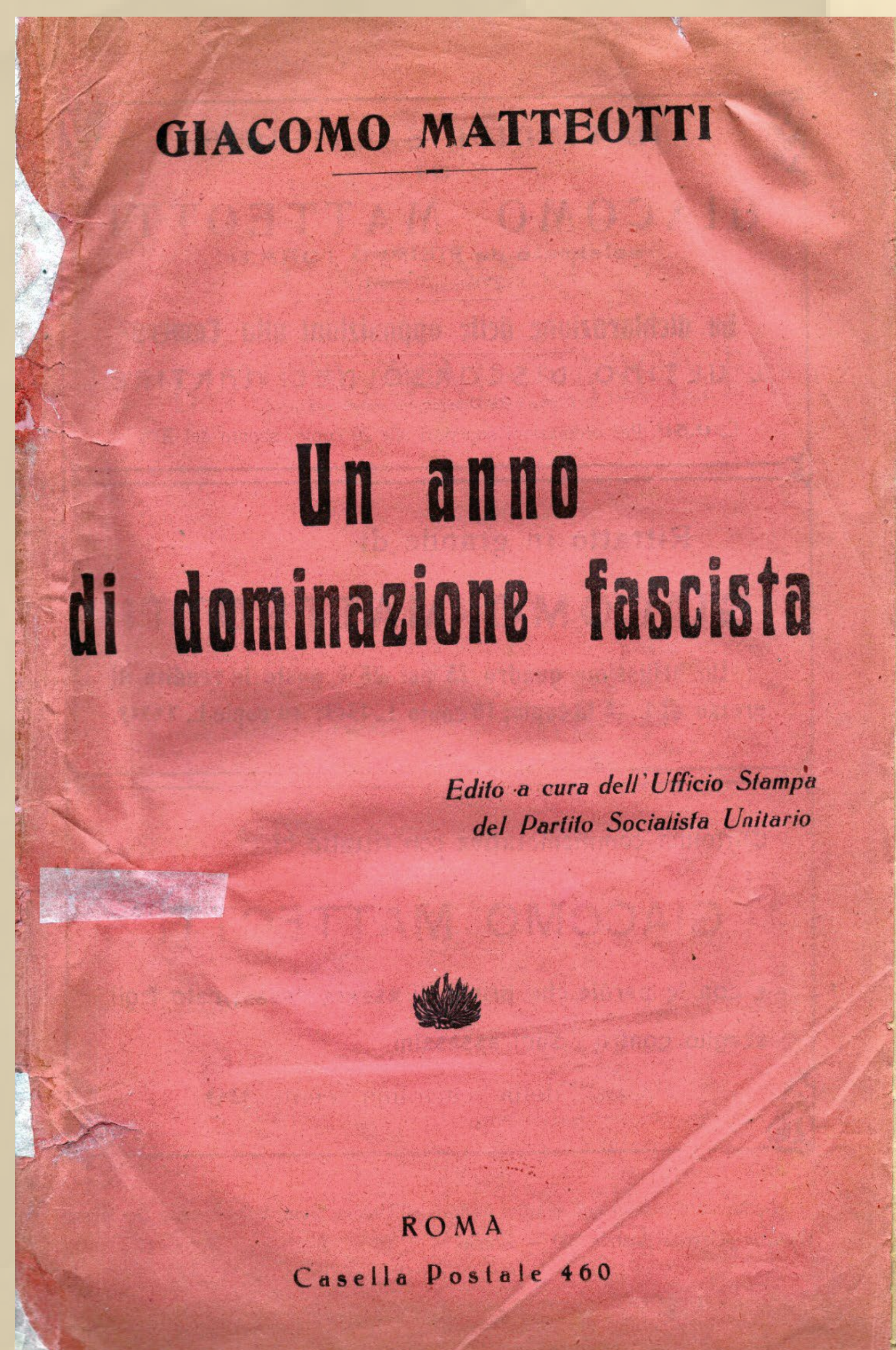
Tra le molteplici cause del delitto Matteotti, l'opposizione al Governo Mussolini rappresenta certamente quella principale e di cui non dubitare. Il capo del fascismo e il deputato, di origini profondamente diverse, appartenevano a due anime antitetiche all'interno del Partito socialista: massimalista Mussolini, riformista Matteotti. Fu, però, anche un'altra divergenza a distinguere la comune militanza: Mussolini, cambiando la propria precedente posizione, sposò la causa dell'intervento italiano nella Grande Guerra, violando le indicazioni di partito e venendone, pertanto, estromesso. Il pacifismo di Matteotti, invece, fu incrollabile.

Matteotti era già un "osservato speciale" da parte del regime ben prima del delitto, avendo messo la sua abilità e il suo coraggio politico al servizio di una battaglia contro il fascismo, combattuto con ogni mezzo lecito e mai "prudentemente", come il Presidente della Camera Rocco gli avrebbe suggerito. Egli non soltanto mise in luce l'incompatibilità del fascismo con la democrazia parlamentare e la libertà individuale, né si limitò a deplorare l'abiezione morale della violenza squadristica elevata a prassi politica. Al contrario, sferzò anche una critica puntuale alle scelte economiche del regime. *Un anno di dominazione fascista*, pubblicato all'inizio del 1924, racchiudeva anche i punti salienti della critica alla politica economica del Governo.

Per queste ragioni, se è vero che il delitto trova una spiegazione nella volontà punitiva di Mussolini per il discorso di Matteotti del 30 maggio, questo non fu un momento di contrapposizione isolato. La denuncia dei brogli e delle violenze fasciste alle elezioni dell'aprile 1924 non fu che l'ultimo e più incisivo attacco di Matteotti e la goccia che fece

traboccare il vaso. Secondo il racconto di Cesare Rossi, il capo del fascismo esclamò così: «*Che cosa fa questa Ceka? Che cosa fa Dumini? Quell'uomo dopo quel discorso non dovrebbe più circolare!*» e, sulle colonne de *Il Popolo d'Italia*, il 1° giugno 1924 l'intervento di Matteotti fu definito come un discorso «*mostruosamente provocatorio che avrebbe meritato qualcosa di più tangibile dell'epiteto di "masnada" lanciato dall'on. Giunta*».

La storiografia prevalente contempla anche una seconda possibile causa del delitto. Mussolini avrebbe avuto la necessità di "tappare la bocca" a Matteotti, temendo che il giorno seguente il deputato socialista avrebbe riferito al Parlamento circa uno scandalo di corruzione. Il governo, infatti, avrebbe concesso il monopolio dello sfruttamento del sottosuolo italiano alla compagnia petrolifera statunitense Sinclair Oil – *longa manus* della Standard Oil - in cambio di tangenti destinate a *Il Popolo d'Italia* e al Partito fascista. Secondo questa ricostruzione, Matteotti sarebbe stato in possesso di un dettagliato dossier sulla materia, destinato a divulgazione attraverso un intervento alla Camera dei Deputati previsto per l'11 giugno. L'azione delittuosa della Ceka fascista avrebbe avuto, dunque, lo scopo di impedirlo.



L'istruttoria di Del Giudice e Tancredi

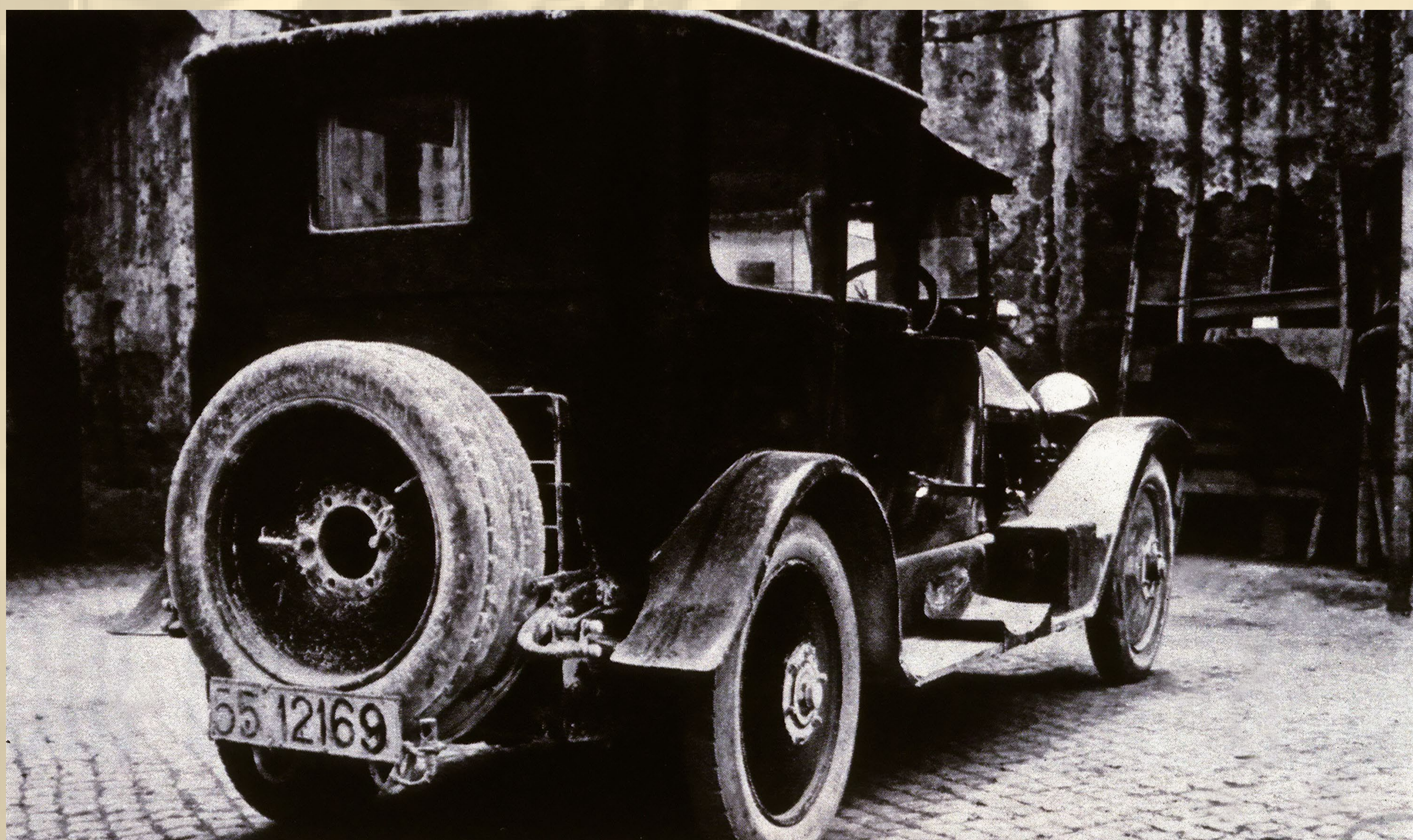
«La sapienza dell'antica Grecia insegnò che, quando l'uomo libero cade nella servitù, viene a perdere metà del proprio senno»

Mauro Del Giudice, *Cronistoria del processo Matteotti*, 1947

L'istruttoria per il delitto Matteotti si svolse a Roma in due momenti: dal 12 al 17 giugno 1924, in capo al Giudice istruttore del Tribunale di Roma, a cura dei magistrati Grossi (e su sua delega *ad acta* Occhiuto) e Colamonica; successivamente fu avocata dalla Procura Generale di Roma e affidata al Presidente della Sezione d'Accusa, Mauro Del Giudice, affiancato dal Sostituto Procuratore Guglielmo Tancredi. Del Giudice e Tancredi, abili e determinati, avanzarono rapidamente

nella ricerca della verità, seguendo la pista dell'omicidio volontario. Una svolta nelle indagini si ebbe il 16 agosto, quando il corpo di Matteotti fu ritrovato da Ovidio Caratelli, un brigadiere dei Carabinieri che si trovava in quel momento in licenza. Dopo aver assicurati alla giustizia gli esecutori materiali del delitto, Del Giudice e Tancredi procedettero all'arresto degli organizzatori e mandanti immediati del crimine: Cesare Rossi e Giovanni Marinelli, rispettivamente Capo dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri e Segretario amministrativo del Partito nazionale fascista.

Oltre a ricostruire le responsabilità nel delitto Matteotti, i due magistrati accertarono l'esistenza della polizia segreta fascista denominata "Ceka", che rispondeva direttamente alla Presidenza del Consiglio *«con lo scopo di atterrare i deputati d'opposizione, mediante atti di energica violenza, ossia con ferimenti, bastonate, purgate forzate di olio di ricino e, occorrendo, con l'uccisione dei suoi più pericolosi avversari, inducendo così tutti al silenzio più completo»*¹. Per



L'automobile Lancia utilizzata per rapire Matteotti.

costituire la Ceka – come emerse dalla confessione di Cesare Rossi - Mussolini aveva chiesto l'aiuto di questi e di Giovanni Marinelli. Vi aveva aderito anche il Generale Emilio De Bono, Comandante della Milizia Volontaria e Capo della Polizia.

Dall'inchiesta emersero le responsabilità dei vertici fascisti nelle violenze dei mesi precedenti ai danni di parlamentari quali Amendola, Misuri e Forni. Gli interrogatori di Filippo Filippelli e Cesare Rossi, in particolare, suggerirono a Del Giudice di elevare *«la rubrica di associazione per delinquere. In tal modo si sarebbe fatto il processo all'intero partito fascista»*². Effettivamente fu raccolto materiale su *«dieci imputati da legittimare non solo il rinvio a giudizio, ma anche la loro condanna e (...) di costituire la chiamata di correità in rapporto alla triade Mussolini-De Bono-Marinelli, mandanti nei delitti di ratto e di assassinio: il ratto, reato mezzo per arrivare alla perpetrazione dell'assassinio»*. *«Avremmo dovuto»* scrisse Del Giudice nella sua *Cronistoria* *«spiccare altro mandato di cattura contro Benito Mussolini, se non ci fosse stato l'ostacolo costituzionale di essere costui deputato e capo del governo»*.

A novembre l'istruttoria era ormai avviata alla fine, composta di quarantaquattro fascicoli. Senonché, un imprevisto colpo di scena a opera di un giornalista di nome Giuseppe Donati, direttore de *Il Popolo*, organo ufficiale del Partito popolare di don Luigi Sturzo, avrebbe prolungato l'inchiesta romana di diversi mesi.



Del Giudice - al centro - durante le ricerche di Matteotti.

¹ T.M. Ruzino, *Il magistrato che fece tremare il duce, Mauro Del Giudice*, Rodi Garganico, 2022.

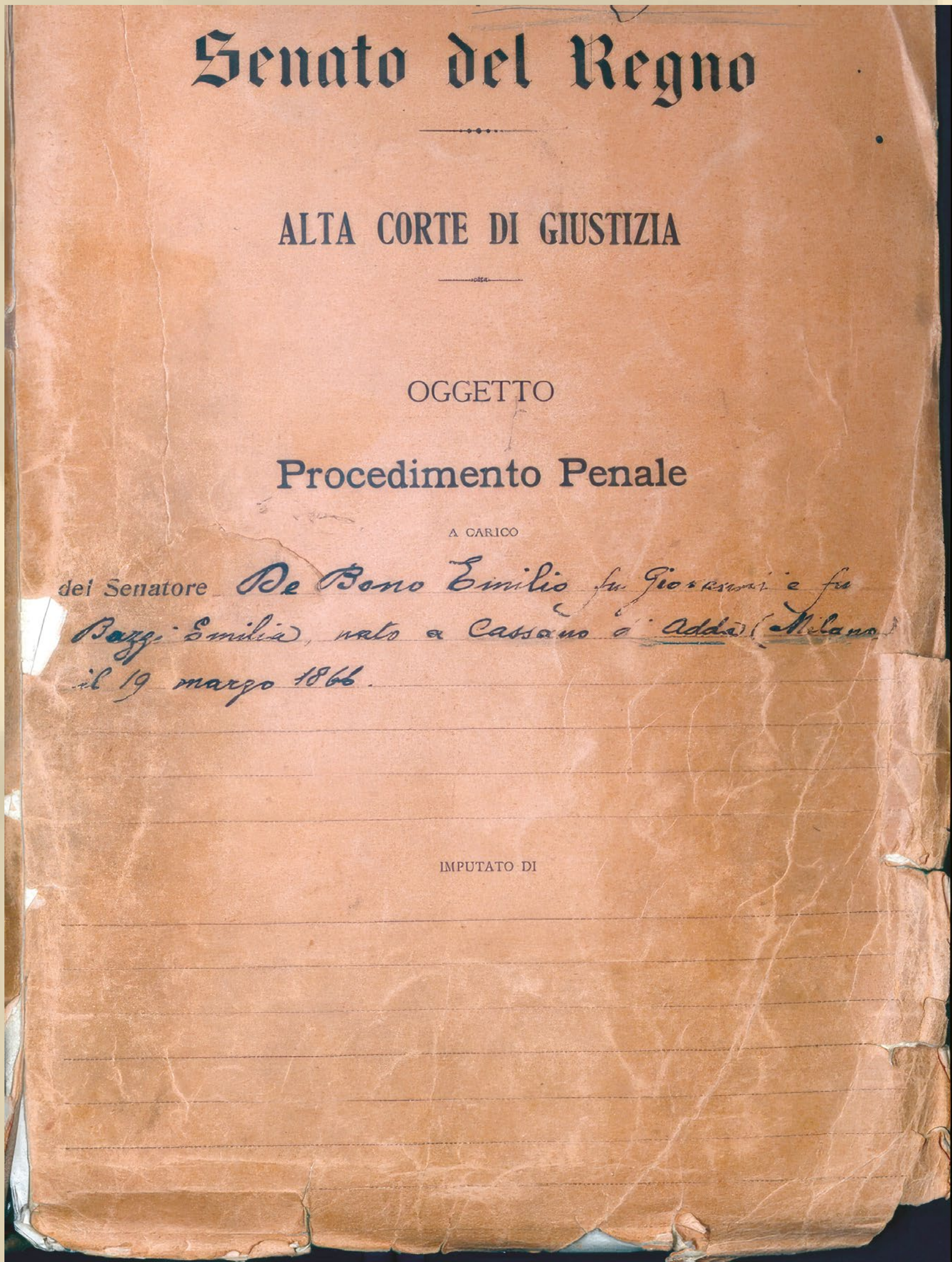
² Questa e le seguenti citazioni sono tratte da: M. Del Giudice, *Cronistoria del processo Matteotti*, Lo Monaco, Palermo, 1954.

La denuncia “Donati” e il trasferimento del Processo

«*Nella fantastica fortuna toccatagli con l'avvento del governo fascista, al quale si accodò al momento della marcia su Roma, mettendo in non cale il suo giuramento di fedeltà al re, il senatore De Bono ha confermato la sua fama di piccolo ma irrequieto politicante...*»

Giuseppe Donati, *dalla denuncia contro Emilio De Bono*, 6 dicembre 1924

Il 6 dicembre 1924, in modo inaspettato, il direttore del giornale cattolico *Il Popolo*, Giuseppe Donati, mosso da sfiducia verso l'inchiesta condotta da Del Giudice e Tancredi, inviò una lettera al Presidente del Senato nella quale accusava il Generale De Bono, Capo della Polizia e senatore in carica, di complicità nel delitto Matteotti. Donati chiese che De Bono fosse giudicato dal Senato, costituito in Alta Corte di Giustizia. Nella sua *Cronistoria del processo Matteotti*, per spiegare questo colpo di scena, Mauro Del Giudice ne attribuisce la ragione alla personalità di Donati, descritto come «*uomo d'indiscussa probità e di sincera fede cattolica, ma che – per sua mala ventura – era uno spirito squilibrato, di carattere diffidente e sospettoso*»¹.



Frontespizio del fascicolo del procedimento a carico di De Bono.

L'intervento di Donati provocò, come immediata conseguenza, l'interruzione del procedimento in capo a Del Giudice e Tancredi. Nei mesi a seguire, in un clima di pesante condizionamento politico, furono rimossi e destinati ad altri incarichi. Del Giudice fu promosso a Procuratore Generale della Corte d'Appello di Catania, mentre Tancredi fu destinato alla Corte di Cassazione. L'attività processuale del Senato durò sei mesi, condotta prima dal senatore Nicolò Melodia e poi dal senatore Vittorio Zupelli. Il 12 giugno 1925 De Bono fu prosciolto. La prudenza degli inquirenti, come era prevedibile, dominò le indagini e, nonostante fosse stato lambito dalle pur

deferenti deposizioni degli imputati, Mussolini non fu mai chiamato a deporre. L'assoluzione di De Bono, inoltre, equivalse indirettamente a quella del Capo del Governo: avendo il Senato dichiarato estraneo ai fatti il Capo della Polizia, Mussolini non poté che uscire dalla vicenda come altrettanto innocente. Giuseppe Donati fu costretto a emigrare in Francia, proprio come era accaduto a don Sturzo. Frattanto, il 31 luglio 1925, con un decreto legge di amnistia per i reati politici a firma del Ministro della Giustizia Alfredo Rocco, Mussolini si preparava a garantire l'impunità ai responsabili del delitto Matteotti.

Al termine delle indagini su De Bono da parte del Senato, il processo ordinario fu riassunto sotto la responsabilità dei giudici Nicodemo Del Vasto – cognato del ras Roberto Farinacci - e, dopo il trasferimento a Catania di Del Giudice nel settembre 1925, del magistrato Antonio Albertini.

Le prove raccolte sulla costituzione della Ceka come associazione a delinquere furono accantonate e, il 9 ottobre 1925, fu firmata la requisitoria dal Procuratore Generale Vincenzo Crisafulli e da Nicodemo Del Vasto; a nome della sezione d'accusa, Antonio Albertini firmò il rinvio a giudizio per omicidio preterintenzionale a carico di Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Amleto Poveromo e Augusto Malacria, applicando l'amnistia per i rimanenti imputati.

Accogliendo l'istanza del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Roma, con sentenza del 21 dicembre 1925 la Corte di Cassazione spostò la sede del Processo dalla Capitale alla città di Chieti, ufficialmente per “gravi motivi di pubblica sicurezza”.

¹ M. Del Giudice, *Cronistoria del processo Matteotti*, Lo Monaco, Palermo, 1954.



Il Processo trasferito a Chieti

«Giurati di Chieti: ho finito. Non vi chieggo clemenza. A fronte alta, con fierezza vi dico: fate il vostro dovere!»

Giacomo Matteotti, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 30 maggio 1924

Ufficialmente per ragioni di ordine pubblico, il Processo fu trasferito a Chieti: una città sicura e agevole sotto il profilo della gestione dell'ordine pubblico, lontana dalla fibrillazione politico - culturale degli ambienti capitolini. Chieti fu valutata come un foro giudiziario adeguato allo scopo di svolgere, possibilmente indisturbati, un "processo farsa" e chiudere definitivamente una pagina pericolosa per il fascismo stesso. Proprio nella circoscrizione Abruzzi e Molise, il fascismo si era visto riconoscere il maggior consenso nazionale (85,9%) alle elezioni politiche del 1924.

Il processo Matteotti era motivo di preoccupazione per Mussolini, a causa dell'eco avuta dal delitto nell'opinione pubblica italiana ed estera. Egli fu molto preciso nel far giungere direttive chiare ai responsabili della pubblica sicurezza e al ras di Cremona Roberto Farinacci, rappresentante del fascismo più intransigente e avvocato di professione, che nel processo di Chieti assunse le difese di Augusto Dumini.

Mussolini mirava alla "depoliticizzazione" del processo, da ottenersi attraverso una gestione impeccabile dell'ordine pubblico, un epilogo veloce, un contegno misurato da parte di tutti e, soprattutto, la rigorosa assenza di provocazioni e sconfinamenti d'indole politica. Il processo non doveva in alcun modo impegnare il Regime e il Partito: tutto avrebbe dovuto svolgersi nell'indifferenza, così da impedire una vivificazione del mito di Matteotti. Sul piano processuale, il Presidente della Corte Giuseppe Francesco

Danza e il Procuratore Generale Alberto Salucci davano garanzie di assoluta condiscendenza al potere fascista. Il prefetto di Chieti Damiano Cottalasso sorvegliò la selezione dei giurati e rassicurò così il Ministro Federzoni: «la giuria è ottima. Ho fatto riservatissime indagini. Non occorrono incitamenti speciali». Gli unici a disattendere i desideri di Mussolini, almeno in parte, furono alcuni fogli fascisti locali, che celebrarono l'arrivo di Farinacci con toni messianici.

A fronte della farsa che vedeva prepararsi, Velia Titta, vedova Matteotti, scelse di ritirare la propria costituzione di parte civile. Il processo durò appena otto giorni, dal 16 al 24 marzo 1926, ben oltre le migliori aspettative di Mussolini. Il verdetto vide Dumini, Poveromo e Volpi condannati per omicidio preterintenzionale a 5 anni 11 mesi e 20 giorni, di cui 4 condonati per indulto. Viola e Malacria furono assolti per non aver commesso il fatto.

La giustizia fu calpestata e la figura di Matteotti uscì addirittura diffamata e dileggiata dall'arringa di Farinacci, che indossò una toga cucita in suo onore dalle donne del fascio teatino. Nella sua *Cronistoria del processo Matteotti*, il magistrato Del Giudice annotò che «A Chieti, in quella circostanza di tempo, la Giustizia venne oscenamente stuprata poiché colà non si fece la causa per giudicare e punire i delinquenti e complici, ma, invece, cosa che supera i limiti della credibilità, si fece la causa contro l'assassinato»¹.

¹ M. Del Giudice, *Cronistoria del processo Matteotti*, Lo Monaco, Palermo, 1954.



Il Tribunale di Chieti in una fotografia dell'epoca
su gentile concessione della Biblioteca 'Melchiorre Delfico' - Teramo • Archivio fotografico "Nardini".

La riapertura del Processo a Roma

«Quel gruppo di uomini, forte più della violenza che delle idee, ebbe il sopravvento sulla debolezza di alcuni uomini di governo e di altri, ai quali era affidato il compito difendere le nostre libertà costituzionali...»

Giovanni Spagnuolo, *Ceka fascista e il Delitto Matteotti*, 1947

L'ultima parola della magistratura sul delitto Matteotti non fu, tuttavia, quella di Chieti. Il terzo e ultimo capitolo giudiziario ebbe luogo dopo il crollo del fascismo. Il Governo presieduto da Ivanoe Bonomi emanò il Decreto Luogotenenziale n. 159 del 27/7/1944, che all'art. 7 stabiliva la possibilità di dichiarare inesistenti le sentenze pronunciate per i delitti fascisti puniti con pene detentive superiori nel massimo ai tre anni, quando sulla decisione avesse influito lo stato di coercizione morale determinato dal fascismo. Sulla scorta di questa norma, il 6 novembre 1944 la suprema Corte di Cassazione dichiarò giuridicamente inesistenti sia la sentenza della Corte di Assise di Chieti che quella della sezione di accusa, disponendo che gli atti fossero trasmessi al Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Roma. Fu così possibile il riesame della complessa istruttoria, di cui ebbe cura il p.m. Giovanni Spagnuolo.

Il 9 maggio 1946 venne emessa, a firma del magistrato Gennaro Giuffrè, l'ordinanza di rinvio a giudizio per i responsabili dell'omicidio Matteotti. Così, venti anni dopo, fu riaperto quel processo "farsa" che non soltanto non aveva fatto giustizia, ma aveva coperto di discredito la magistratura. Tra gli imputati dell'esecuzione materiale, quelli ancora in vita erano soltanto Dumini e Poveromo, oltre al latitante Viola. Malacria e Volpi erano deceduti. In *Ceka Fascista e il Delitto Matteotti*, il p.m. Spagnuolo si esprime sul processo a Chieti nei termini di «una tragedia trasformata in commedia. E ciò, mi piace dirlo subito, non per colpa dei giurati di quella nobile terra di Abruzzo, i cittadini della quale avrebbero voluto che il

L'ultima parola della magistratura sul delitto Matteotti non fu, tuttavia, quella di Chieti. Il terzo e ultimo capitolo giudiziario ebbe luogo dopo il crollo del fascismo. Il Governo presieduto da Ivanoe Bonomi emanò il Decreto Luogotenenziale n. 159 del 27/7/1944, che all'art. 7 stabiliva la possibilità di dichiarare inesistenti le sentenze pronunciate per i delitti fascisti puniti con pene detentive superiori nel massimo ai tre anni, quando sulla decisione avesse influito lo stato di coercizione morale determinato dal fascismo. Sulla scorta di questa norma, il 6 novembre 1944 la suprema Corte di Cassazione dichiarò giuridicamente inesistenti sia la sentenza della Corte di Assise di Chieti che quella della sezione di accusa, disponendo che gli atti fossero trasmessi al Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Roma. Fu così possibile il riesame della complessa istruttoria, di cui ebbe cura il p.m. Giovanni Spagnuolo.

Il 9 maggio 1946 venne emessa, a firma del magistrato Gennaro Giuffrè, l'ordinanza di rinvio a giudizio per i responsabili dell'omicidio Matteotti. Così, venti anni dopo, fu riaperto quel processo "farsa" che non soltanto non aveva fatto giustizia, ma aveva coperto di discredito la magistratura. Tra gli imputati dell'esecuzione materiale, quelli ancora in vita erano soltanto Dumini e Poveromo, oltre al latitante Viola. Malacria e Volpi erano deceduti. In *Ceka Fascista e il Delitto Matteotti*, il p.m. Spagnuolo si esprime sul processo a Chieti nei termini di «una tragedia trasformata in commedia. E ciò, mi piace dirlo subito, non per colpa dei giurati di quella nobile terra di Abruzzo, i cittadini della quale avrebbero voluto che il

¹ Questa e la seguente citazione sono tratte da: G. Spagnuolo, *Ceka Fascista e il Delitto Matteotti* nella requisitoria del Procuratore Generale, Roma, 1947.

COME SI DIFENDONO DUMINI E COMPAGNI

Occorre qui fare un rilievo di natura storico-psicologica.

Noi oggi ci troviamo a giudicare di un fatto accaduto circa 23 anni or sono, in un clima politico che è agli antipodi dell'attuale. Le *dramatis personae* non sono più giovani, e si presentano alla Giustizia oltrechè sotto il peso degli anni, sotto il peso del rimorso di aver spenta una giovane vita che alla Nazione ed alla società dedicava il meglio del suo pensiero, che gli faceva antivedere i pericoli e le conseguenze della folle politica instaurata dal fascismo e che egli perciò combatteva. Gli imputati non hanno più quindi l'aspetto di belve assetate di sangue come noi eravamo abituati a figurarceli, ma quello di uomini dalla fronte cosparsa di cenere del primo giorno di quaresima.

Difficile quindi il nostro compito perchè non dobbiamo fermarci alle apparenze, alla superficie, ma dobbiamo affinare il nostro spirito critico e lasciarci guidare dalla logica nella ricerca della verità, anche perchè gli imputati non hanno fatto alcun serio passo sulla via della confessione, e sono rimasti ancorati saldamente alla versione prospettata ai giudici di Chieti.